
Libri...

Sandro Ciurlia, *Ermeneutica e politica. L'interpretazione come modello di razionalità*, Il Prato, Saonara (Pd) 2007

Il volume raccoglie i contributi critici di uno studioso particolarmente attento alle problematiche della riflessione filosofica contemporanea capace di coniugare felicemente passione teorica e perizia storiografica «senza lasciarsi mai sedurre dall'oscuro fascino dei dogmi e dei principi assoluti».

L'«atmosfera critica» che articola i percorsi, le questioni teoriche e pratiche è dichiaratamente legata ad un'idea della ricerca filosofica come esercizio ermeneutico. L'ermeneutica – avverte l'A. – non è un sistema chiuso di conoscenze, ma una “tecnica di ricerca”, una “*forma mentis* euristica” che parla della verità in termini di “interpretazione”, che si propone come un «modello di razionalità fluida, plurale, lontana da tentazioni fondazionistiche (o fondamentaliste)», una razionalità finita e fallibile, eticamente vigile, allergica alle sistemazioni definitive e onnicomprenditive. Gadamer, ha fornito un contributo decisivo alla costruzione ed elaborazione critica di questa prospettiva di ricerca non soltanto come «sintesi conoscitiva che si attua nell'interpretazione e nella traduzione di testi», ma anche come comprensione dell'articolarsi stesso della vita umana nel mondo e nella storia, non solo come ricerca dei principi che presiedono alla lettura delle testimonianze del passato, ma anche come riflessione sul «senso dell'umana capacità di “comprensione” del mondo» (p. 31).

Con dovizia di argomentazioni riprese dall'ampia letteratura sull'argomento e con scioltezza di stile, Ciurlia non soltanto coglie la vocazione ermeneutica della scienza politica contemporanea, ma fa entrare in gioco il metodo ermeneutico applicandolo alla politica. Ciò significa che la realtà contemporanea non è interpretabile univocamente così come non è univocamente interpretabile la politica. In un passaggio molto persuasivo della sua pregevole analisi, l'autore evidenzia con chiarezza e puntigliosità i “punti critici” di una “scienza politica” che, paradossalmente, nata come disciplina che rifiuta le astrazioni metafisiche, «indulge con grande facilità in astrazioni tali da far dubitare che possano servire a comprendere veramente la natura e la consistenza dei fenomeni politici» (p. 132).

L'autore offre una ragionata ricognizione dei principali indirizzi della scienza politica contemporanea, sottolineando la molteplicità irriducibile degli approcci, i tecnicismi esasperati, i “salti paradigmatici” di questa disciplina, la sua crisi di credibilità e la possibilità di una sua ridefinizione critica come “impresa ermeneutica” (p. 123). Tra comportamentismo, struttural-funzionalismo e metodo comparativo, la scienza politica tenta vanamente di legittimarsi come discorso rigoroso, fondato sulla dimostrabilità dei propri assunti e sulle pretese di previsione. Osserva Ciurlia: «Come pensare [...] all'agire umano alla stregua di un sistema di variabili e di costanti? Non si tratta di studiare – poniamo – il moto di un grave lungo un piano inclinato, ma le ragioni che spingono ad operare in una maniera anziché in un'altra stante certe condizioni socio-politico-culturali» (p. 132). Di fronte alla tentazione di analizzare i fenomeni socio-politici in termini meramente quantitativi, l'A. ribadisce le proprie riserve di carattere metodologico: «Un conto è fare calcoli un altro è applicare metodi di computazione statistica ai fenomeni socio-culturali. Non tanto perché la statistica non abbia una sua comprovata legittimità, quanto, piuttosto, per il fatto che la sintassi logica del linguaggio con cui si esprimono le scienze umane è del tutto differente dal linguaggio formalizzato del calcolo matematico o statistico». L'uomo è, in definitiva «un animale complesso. Cambia idea. Interpreta il mondo. E, soprattutto, opera, rispondendo a cause motivazionali disperate e non sempre individuabili» (pp. 137- 138).

In un universo sociale sempre più caotico, non riconducibile a un centro, a un punto di vista unico, sembra venir meno lo stesso “principio di realtà”: le molteplici interpretazioni del reale generano un diffuso effetto di spaesamento e confusione, e se le immagini del mondo politico si moltiplicano, è possibile, come dice Gianni Vattimo, mettere sulla bilancia ciò che si è perso e ciò che si è guadagnato. Perché se è vero che ci troviamo di fronte al rischio di un relativismo selvaggio,

di un gioco inconcludente di opinioni, è pur vero che la crisi delle ideologie e della loro pretesa di tenere in pugno la verità delle cose e della vita degli uomini in società può creare condizioni capaci di liberare potenzialità non trascurabili. Questo spazio dinamico può diventare, per il futuro, un bacino di comunicazione senza fondamentalismi, fanatismi, sciovinismi, affermazioni di primati, ambizioni colonizzatrici di tipo economico o di altro tipo. In quest'ambito occorre evitare una duplice deriva: l'esasperata esaltazione delle differenze che rischia di rendere intraducibili e incomunicabili i linguaggi e la violenta omogenizzazione delle lingue che riduce le differenze fino ad annientarle.

La politica è una dimensione fondamentale del vivere, e se, come dice Gadamer, il linguaggio è dialogo, «la nostra vita è un intrecciarsi di messaggi, un gioco di interpretazioni, in cui la verità si costruisce nell'ascolto, nelle discussioni, nel consenso». La politica rientra in questa dialettica, o meglio, in questa dimensione dialogica, per la semplice ragione che nessun soggetto del confronto politico, nessun interlocutore del dialogo si può arrogare il diritto di ergersi a depositario unico ed esclusivo della verità intorno alla vita in comune degli uomini e alla sua organizzazione. Indagare la società senza assolutismi teorici e sicurezze granitiche: è questo, in definitiva, il compito dell'ermeneutica come "arte del domandare". Di fronte ad un mondo che si trasforma in modo vertiginoso, occorre l'antica capacità di "stupire" di una filosofia che non ha le certezze della scienza né la pretesa di dimostrare alcunché; ma la capacità di porre questioni di fronte alle quali la scienza (compresa la scienza politica) tace.

L'ermeneutica «come "filosofia del confronto", come pensiero valutante e critico riporta in primo piano la prospettiva del *domandare*, figlia di quel dubbio da cui ha preso le mosse il razionalismo moderno. Lungo la corrente del dubbio, navigano le nostre certezze. Il dubbio appare come la condizione per la quale una situazione suscita o esige una ricerca. E dove c'è ricerca, c'è confronto continuo con temi, questioni e soluzioni. In questo senso, l'elogio del dubbio non mira a riportare in luce forme edulcorate di scetticismo ma assume un valore euristico» (p. 50).

La filosofia è un "bisogno profondo", ammoniva Gadamer, essa deve seguire percorsi non determinati né garantiti nei suoi esiti. La crisi delle grandi costruzioni ideologiche del Novecento non chiude, semmai apre nuovi spazi e inediti percorsi di ricerca e corre sicuramente il rischio di una condizione generatrice di conflitti di interpretazione proprio perché manca un criterio di scelta in grado di porsi come termine di demarcazione tra vero e falso o, più debolmente tra legittimità e illegittimità di un'interpretazione. La ricerca filosofica come attività ermeneutica è certo condizionata dal contesto storico nel quale si svolge, ma resta inesauribile priva di approdi definitivi. Il pensare – ha scritto Gadamer nel 1987 – «comincia quando non si ripete [...]. Io mi dichiaro platonico e Platone non ha mai detto che la condizione umana permette agli uomini di trovare la stabilità e una verità definitiva».

Antonio Quarta

G. Costanzo, *Ágnes Heller: costruire il bene. Una teoria etico-politica della giustizia*, Edizioni Studium, Roma 2007

Intorno alla metà del Novecento, dopo la drammatica esperienza delle devastazioni prodotte dai totalitarismi sorti nella prima metà del secolo, si ripresentò con forza la questione del bene e del male e, di fronte all'incapacità delle scienze a fornire delle risposte, si determinò quella situazione da molti definita come "crisi delle scienze sociali". In questo clima di relativismo e scetticismo o, secondo una nota definizione weberiana, di politeismo dei valori, s'impose la necessità di riabilitare un sapere capace di orientare la prassi, avendo ormai la religione perduto questa capacità in seguito alla secolarizzazione, ed essendosi verificato un robusto depotenziamento della filosofia. Emergono, così, diverse critiche della modernità, come quelle del neoaristotelismo e del postkantismo, che si